

pochi e senza efficacia politica. Per questo riguardo, di gran lunga più importante e più feconda era l'opposizione italiana dell'interno, dove si tastava quotidianamente il polso al popolo, dove ogni giorno qualcosa, ancorchè piccola, veniva fatta contro l'oppressore, ogni giorno si poteva lavorare a conservare quanto più era possibile della tradizione, della civiltà e della cultura italiane, preparando la riscossa e, più o meno vicino che fosse, un migliore avvenire. Pure, nella inerzia e acquiescenza dei paesi dei quali gli esuli erano ospiti, il Rosselli fu colui che più di ogni altro non tralasciò mai di escogitare e di tentare e ritentare tutte le vie per far passaggio dalla polemica delle idee a quella dei fatti, e in questi incessanti tentativi spese le sue doti d'ingegno e di volontà, profuse largamente il suo patrimonio privato, mise allo sbaraglio la sua vita. Dopo l'evasione che con pochi compagni e con grande audacia fece dal confino di Lipari, si susseguirono, per sua precipua opera, invii di aeroplani nel cielo d'Italia e piogge di manifesti, incitazioni, dimostrazioni di ogni sorta, incoraggiamenti a scioperi, incoraggiamenti ad ardite imprese. Se gli effetti di tutti questi tentativi furono scarsi, se taluni di essi abortirono nelle prime mosse, il Rosselli, che non mai si stancava, non mai si scoraggiava, pronto a ricominciare daccapo o in modi nuovi, dava un esempio ammirevole, che rende ora oggetto di venerazione la sua memoria. L'ultimo suo disegno fu la partecipazione alla guerra civile del popolo spagnolo contro i generali e i falangisti appoggiati dall'Italia e dalla Germania: guerra che egli, sperandola vittoriosa, credeva che avrebbe fornito un punto di appoggio alla guerra da promuovere degli italiani contro il fascismo. Si recò perciò a combattere in Spagna con altri volontari italiani, e quel disegno ancora volgeva in mente quando, tornato in Francia per curarsi di una infermità riportata dalla guerra, fu fatto assassinare dal fascismo, il quale sentì che, uccidendo lui, avrebbe tolto una forza, la migliore forza efficiente, all'emigrazione italiana.

B. C.

*Società, Rivista trimestrale n. 5*, Firenze, 1946, ed. G. Einaudi (8°, pp. 272).

Quando leggo che bisogna promuovere o creare una nuova «cultura», che esprima i bisogni di una classe o di un partito quale che sia, si accenna in me un moto non tanto di sdegno quanto di fastidio, come per dire: — Ma perchè ripetete coteste corbellerie? — La cultura (artistica, intellettuale, morale) è appunto il superamento di ogni interesse particolare per risalire di continuo alla zona generatrice della pura e indivisa umanità. Certo, questo superamento presuppone il legame con una o altra parte della vita, la passione o le passioni particolari; ma ciò è ovvio, perchè, altrimenti, che cosa si supererebbe? L'inesistente? Contro l'«inesistente», si pone l'esigenza, e si fanno, quando ne è il caso, rimproveri ed esor-

tazioni agli uomini di cultura di non comportarsi da indifferenti verso i particolari interessi, perchè dall'indifferenza e dalla frigidità non nasce nè una poesia nè un pensiero nè una buona azione. Dunque, un Carlo Marx, che nella sua giovanile vigilia filosofica, tra le altre stravaganze dell'estrema scuola hegeliana (impotente, come tutte le scuole, a ciò che solo l'individuo può fare), concepì la stravaganza del materialismo storico, e sentenziò la cultura «soprastruttura» o «maschera» della lotta di classe, commise un peccato, di quelli che solo i tedeschi cupidi del «colossale», sanno compiere, un peccato pari forse solo a quello commesso da un altro tedesco, Lutero, quando staccò la vita spirituale dalla vita politica e nella prima predicò la libertà e nella seconda l'obbedienza, con le gravi conseguenze morali che il suo popolo viene ancora espiando. Ciò posto, dirò che ho letto questo fascicolo, che mi è stato inviato, di una rivista di cultura, la quale per più riguardi si leva sulle altre comunistiche che vengono comparando in Italia; l'ho letto scotendo la testa a ogni formula o a ogni accenno di una cultura ispirata a interessi di classe, ma compiacendomi delle parti che sono di mera cultura e di scienza, come (per dare solo qualche esempio) la recensione ampia, bene informata e acuta del Cantimori sulle recenti teorie circa l'origine storica del capitalismo e circa il concetto o la validità del concetto di esso, e l'indagine accurata che il Badaloni ripiglia e porta innanzi dell'umanismo e neoplatonismo nelle giovanili orazioni latine del Vico. Talvolta, ho notato che gli scrittori della rivista vorrebbero attenersi alla nuova idea della cultura marxistica o bolscevica che sia, ma, italiani e colti come sono, si correggono da sé, contraddicendo il primo detto. Così (pp. 258-59), per l'accusa mossa ai novellieri e ai poeti dialettali dell'età liberale di non aver descritto e denunciato la realtà delle condizioni economiche delle popolazioni meridionali; e perfino a un Di Giacomo, che «anche lui, quando volle darci, nelle novelle e nei bozzetti, pagine di vita della sua Napoli, fu esterno e superficiale, e non ci dice quale veramente fosse il popolo napoletano»; non c'è bisogno di replicare che questo compito il Di Giacomo lo lasciava ai Villari, alle Mario e agli altri che allora iniziarono la trattazione di quella che fu chiamata la «questione meridionale», perchè il recensore stesso osserva continuando: «Noi, intendiamoci, non ne facciamo una colpa a questi autori (al Di Giacomo e agli altri) che spesso possono egualmente rimanere poeti». E vi par poco? Creavano quella cosa rara che si chiama poesia. Non colpa: «perchè abbiamo voluto soltanto dimostrare quali fossero i gusti, le esigenze, i bisogni della società di allora, e come in essa tali problemi non venissero nemmeno accennati». E come mai potevano venire accennati nelle opere di poesia se non erano punto legati alla necessità dell'espressione poetica?

B. C.